

L'atroce vicenda della ragazza di Altamura che, per porre infine alle indicibili sofferenze della sua malattia inguaribile, ha dovuto prima tentare il suicidio sparandosi alla testa e poi, agonizzante e con la testa sfracellata, implorare la madre di darle il colpo di grazia mi sembra dimostrare a quali orrori approdi il caparbio rifiuto del nostro mondo politico e sanitario, prosternato dinanzi all'invadenza delle gerarchie ecclesiastiche, di affrontare con umanità e rispetto dei diritti umani il tremendo problema dell'eutanasia. Chi avesse qualche dubbio su questa valutazione della tragedia di Altamura (ove la sventurata madre, conforme ai dettami della nostra legge barbarica, è stata subito incriminata per omicidio volontario), farà bene a leggersi l'agghiacciante biglietto d'accusa scritto da quella ragazza prima di suicidarsi: "La sola via che mi resta per uscire da questo calvario è l'unica forma di eutanasia oggi consentita in Italia: il suicidio".

Di questa vergognosa realtà italiana dovetti occuparmi 18 mesi fa in occasione di un altro suicidio, quello del primatista mondiale d'immersione in profondità, Jacques Mayol, dicendo tra l'altro:

"Alla vigilia di Natale, nella sua casa dell'Isola d'Elba, Jacques Mayol, primatista mondiale d'immersione profonda, è stato trovato impiccato a un trave del soffitto, con una gomina marinara intorno al collo. E la sua tragedia mi ha ricordato quella del mio caro amico Giorgio Conciani, condannato anche lui, qualche anno fa, allo stesso, atroce suicidio. Ma condannato da chi e da che cosa? Dal cosiddetto amore cristiano delle gerarchie ecclesiastiche e dai loro lacchè della politica e della sanità nostrana.

Certo, ciascuna di queste due persone "torturate a morte" dagli autodesignati alfieri dell'amore cristiano si sono uccise di propria mano, con una scelta disperata di libertà ("Nessuno – scriveva cinquecento anni fa il poeta inglese John Donne – potrà mai privarmi della libertà che ho nel mio pugnale") e la loro morte non può essere imputata a nessuno. Ma della modalità atroce di queste e di tante altre morti per suicidio ci sono ben precisi responsabili, che vanno denunciati: sono i caparbi e arroganti oppositori dell'eutanasia, cioè della morte assistita, che in Italia s'incarnano o si riconoscono nelle gerarchie della Chiesa cattolica e in quelle del mondo politico e medico ad esse asservite. Conciani e Mayol erano due persone di grande spessore morale e umano, ciascuno a modo suo. Conciani (prontamente marchiato dal nostro giornalismo ruffiano prima coll'epiteto di "abortista", solo perché aveva sfidato le leggi clerico-fasciste per aiutare le donne ad abortire con le tecniche più aggiornate, e poi con quello di "Dottor Morte", solo perché era stato coraggioso e coerente sostenitore del diritto di ciascuno a morire a modo proprio) era in realtà un uomo semplice e gentile che, una quarantina di anni fa, venne processato insieme a me a Firenze per aver collaborato alla mia lotta per la contraccezione, cioè per la prevenzione dell'aborto. Contrariamente ai giudizi sommari del nostro giornalismo opportunistico, abortista non era dunque Conciani ma il gruppo di potere ecclesiastico che, allora come oggi, si opponeva alla contraccezione e, quindi, spingeva all'aborto migliaia di donne che si trovavano incinte loro malgrado. La tempra morale di

Conciani era emersa quando, accusato di praticare aborti illegali, non aveva tentato di respingere l'accusa come in quegli anni facevano tutti gli imputati, ma aveva anzi solennemente dichiarato di praticarli perché riteneva ingiusti i vigenti divieti penali (e intendeva abatterli) ed aveva poi serenamente affrontato la galera per vari mesi. Dal suo caso, com'è noto, nacque la fase conclusiva e vincente della battaglia radicale per la legalizzazione dell'aborto.

Mayol, a sua volta, era un altro uomo coraggioso e libero che, nella sua vita, era stato prima giornalista in Svezia, poi taglialegna in Canada, poi cercatore di tesori subacquei alle Bahamas, poi autista di Zsa Zsa Gabor a Hollywood, poi addestratore di delfini in Florida, poi monaco novizio in un tempo buddista, e simultaneamente documentarista in tutto il mondo.

La vergogna vera e inaccettabile è che a questi uomini, come alla sventurata ragazza di Altamura, un pugno di prelati e notabili grigi e arroganti abbiano potuto vietare di chiudere la loro vita a modo loro costringendoli, in nome dell'amore cristiano, ad una tortura e ad un'agonia psico-fisica solitaria e crudele ed escludendoli, sempre in nome del loro cosiddetto amore, dal sollievo e dal conforto che desideravano avere da una morte assistita con gli strumenti psico-fisici oggi disponibili.

Perché questa, amici, è la realtà drammatica che sta dietro le interminabili e nobilissime discussioni teoriche sull'eutanasia: e cioè che, mentre nessuno dei fautori dell'eutanasia ha mai preteso di imporre l'eutanasia a chi non la vuole, tutti gli oppositori dell'eutanasia pretendono di negarla a chi la chiede. E' la solita sottaciuta ma cruciale differenza tra le posizioni dogmatiche e quelle liberali. E' la cruciale differenza tra chi intende calpestare e chi intende rispettare le nostre scelte personali.

Come hanno preteso di costringerci a vivere a modo loro (tentando di vietarci con la legge o coll'intimidazione le idee, gli amori o le iniziative che essi disapprovavano) così i dogmatici pretendono da secoli di costringerci anche a morire a modo loro. Altro che amore cristiano per i fanciulli e i sofferenti! Questa è gente che, nel nome dei propri dogmi arroganti (rifiutati perfino dalle altre chiese cristiane) blocca da decenni ogni programma di regolazione delle nascite condannando a morire di fame 13 milioni di bambini ogni anno e che impone atroci suicidi a uomini e donne decisi a porre fine alle loro tremende sofferenze ed a morire con dignità.

Ma per quanto odiosa sia questa pretesa dei dogmatici vaticani, essa è sempre meno odiosa del servilismo con cui di questa pretesa si fanno strumento forze politiche che si proclamano progressiste o che hanno chiesto il voto degli italiani nel nome di una sempre più fantomatica Rivoluzione Liberale.

Luigi De Marchi